



POMPEO GRAMMATICO E LE VOCALI « BARBARE »

ANNA ZAGO
SCUOLA NORMALE SUPERIORE, PISA

Riassunto

L'articolo prende in esame due specifici casi di barbarismo nel *Commentum artis Donati* del grammatico Pompeo (V sec. d.C.). Il primo coinvolge la quantità vocalica (*brevis pro longa* e viceversa), il secondo l'errata accentazione della sillaba: in entrambi i casi il *vitium* ha conseguenze sulla pronuncia delle vocali e fornisce elementi importanti per la storia del passaggio dal latino alle lingue romanze. Tutti i brani sono analizzati da un punto di vista filologico, dopo un attento riesame della tradizione manoscritta dell'opera: in alcuni casi, le novità dal punto di vista testuale hanno importanti conseguenze sull'interpretazione stessa dei fenomeni linguistici che Pompeo descrive.

Résumé

Cet article se propose d'analyser deux cas de barbarisme dans le Commentum artis Donati du grammairien Pompée (V^e siècle apr. J.-C.). Le premier est relatif à la quantité des voyelles (breuis pro longa et vice versa), le deuxième aux erreurs dans l'accentation des syllables : dans les deux cas, ce vitium a des conséquences sur la prononciation des voyelles et nous donne des éléments très importants pour l'histoire de la langue latine dans son évolution vers les langues romanes. L'analyse philologique de ces passages se fonde sur notre examen à nouveaux frais de la tradition manuscrite du texte. Dans certains cas, les améliorations textuelles ont d'importantes conséquences sur l'interprétation des phénomènes linguistiques décrits par Pompée.

Lo scopo di questo lavoro è analizzare le questioni relative ai suoni vocalici (quantità, timbro, dittongazione) così come sono presentate nei testi grammaticali latini in un contesto di opposizione tra pronuncia corretta e barbarismo. In quest'ottica, una voce importante è quella di Pompeo, grammatico africano di fine V o inizio VI secolo, autore di un *Commentum* all'*Ars Maior* del più celebre Donato¹. Pompeo è testimone di un'epoca di profondi cambiamenti del latino: nel capitolo *de barbarismo* egli tratta di frequenti questioni che coinvolgono le vocali per esemplificare il *vitium factum in una parte orationis*, che è in un certo senso l'errore per eccellenza². Il barbarismo, vale la pena ricordarlo, può avvenire tanto *in scriptu* quanto *in pronuntiatu*: non sempre, però, il confine tra le due categorie è così netto; alcuni dei casi che analizzeremo nel seguito rivestono perciò un'importanza particolare, poiché di essi il grammatico esplicita l'appartenenza all'ambito della pronuncia. La revisione di questi passi a partire dalla loro tradizione manoscritta consentirà di comprendere più a fondo la dottrina di Pompeo, ma anche di apportare importanti modifiche al testo stesso del grammatico: in questo senso, considerazioni filologiche e di storia della lingua collaborano alla miglior conoscenza di un testo che riveste un'importanza fondamentale per lo studio della scuola e delle pratiche scolastiche nella tarda antichità.

1. Vocali lunghe e vocali brevi

La prima basilare distinzione operata da Pompeo oppone vocali lunghe e vocali brevi:

¹ Sulla figura del grammatico si vedano in particolare HOLTZ 1971 e 2005, oltre alla bibliografia fornita nel *Corpus grammaticorum latinorum* online (kaali.linguist.jussieu.fr/CGL/bgl.jsp?query=Pompeius). Il principale indizio di "africanità" in Pompeo è GLK V 205, 4-6: *si interrogas verbi causa de Mauro, aut siqui me interroget, "iste homo cuius est?", "nostras est", id est Maurus*, passo già notato da Lachmann (i dati essenziali su Pompeo sono richiamati da KASTER 1988, n° 125 p. 343-346).

² Pompeo si inserisce a pieno titolo nel filone "donatiano": il suo commento, relativo alla sola *Ars maior*, segue sostanzialmente l'impianto dell'opera di riferimento, ma rivela enormi debiti nei confronti dell'analogo commento serviano (GLK IV, 405-448), che ci è giunto fortemente decurtato, soprattutto per la terza parte su *vitia* e *virtutes orationis*. La trattazione su pregi e difetti del discorso è presente, in forma e ordine diverso, fin dagli albori dell'*ars grammatica* romana (i termini *barbarismus* e *soloecismus* sono già nella *Rhetorica ad Herennium*), ma un capitolo chiaramente strutturato su questo argomento si trova solamente in Sacerdote, Carisio, Diomede e nei grammatici "donatiani" (le strutture di queste opere sono ben riassunte in BARATIN 1994, p. 143-145).

Pomp. GLK V, 285, 5-9³ *Est alter, qui fit in pronuntiatu. Plerumque male pronuntiamus et facimus vitium, <ut> aut brevis syllaba longo tractu sonet aut iterum longa brevior sono: siqui velit dicere “Rōma”, aut si velit dicere “ēquus” pro eo quod est “ĕquus”, in pronuntiatione hoc fit.*

Rōma] *Lindemann et alii* Roma **P B ante corr. ED** Ruoma **G NCF B post corr. Keil** p^bom^la **Q** Rouma **SJ**
 ēquus] *Munzi 2000* eequus **G** equus **P F post corr. aequus S B Keil** equus **J N post corr. C F ante corr. equos Q N ante corr. equos ED**
 ēquus] *Munzi 2000* equus **PG CF B Keil** aequos **S ante corr. equos Q S post corr. J N ED**

Il brano non riproduce esattamente il testo stampato da Keil nel quinto volume dei GLK: le modifiche che si possono apportare si basano non solo su un riesame (del resto necessario) della tradizione manoscritta⁴, ma anche su una più attenta considerazione del fatto grammaticale in sé così come è descritto dall'autore.

Una prima questione è relativa all'esempio *Rōma*, che Keil stampava *Ruoma*, lezione offerta da una parte dei codici. Già Lindemann, autore dell'*editio princeps* dell'opera di Pompeo (Lipsia, 1820) aveva proposto di leggere un segno di breve sopra la *o*, e in verità la sua non è un'idea isolata: anche Lindsay indicava cursoriamente (1916, p. 34: «a spurious form that should not have been printed by Keil») la medesima correzione, fornendo addirittura l'attestazione di un errore analogo in Pomp. GLK V, 208, 9 *huic* per *hīc*; così anche Skutsch (1890, p. 40-41), Spore (1972, p. 272) e, in tempi più recenti, Munzi (2000, p. 104-105). La proposta ha a proprio favore innanzitutto la grande economicità, ma anche – elemento ancor più significativo, a mio parere – un'attestazione abbastanza esplicita nei testimoni manoscritti: una mano correttrice del codice B (f. 107^v, 19) aggiunge un segno simile a una *u* (o a un'indicazione di vocale breve, appunto) tra la *r* e la *o*; una situazione come questa può aver generato l'aberrante *Rouma* dei codici SJ.

Una situazione molto particolare e significativa è infine quella del codice Q (f. 70^{rb}, 3), dove il copista pone una *b* sopra la *o* di *poma* (così nel codice, per

³ I codici sono così siglati: **P** = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 7530; **G** = Sankt Gallen, Stiftsbibliothek, 876; **Q** = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 7491; **S** = Berlin, Staatsbibliothek, Diez B Sant. 66; **J** = Montpellier, Bibliothèque inter-universitaire, Section de Médecine, H 358; **N** = Napoli, Biblioteca Nazionale, Lat. IV A 34; **C** = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 13025; **F** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 38; **B** = Paris, Bibliothèque Nationale, Lat. 13024; **E** = El Escorial, Biblioteca del Real Monasterio, Q II 15; **D** = Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1756. Brevi descrizioni dei testimoni e un'ipotesi di stemma sono in HOLTZ 1971.

⁴ Riesame che sto conducendo nell'ambito della preparazione di una nuova edizione critica della terza parte dell'opera di Pompeo, la sezione dedicata proprio a pregi e difetti dell'*oratio*.

Roma) e una *l* sopra la *a*: le lettere soprascritte sono senza dubbio da interpretare come indicazioni di *brevis* e *longa*⁵.

Adams 1989 propone sul nostro testo un intervento leggermente diverso, anche se sulla falsariga di quello che abbiamo illustrato, partendo da un'osservazione di Pompeo di poco successiva al brano appena visto: **Pomp. GLK V, 285, 30-31** *Detrahimus accentum, si velis dicere "Róma", cum tractim debeas dicere*; a questo passo si aggiunga **Pomp. GLK V, 129, 2-3** *Id est quando est trochaeus naturaliter, tunc est circumflexus in disyllabis; aliter non licet, ut puta "mêta" "Crêta" "Rôma"*.

Secondo Adams, se *Roma* deve avere l'accento circonflesso, perché è *naturaliter* trocheo, è possibile che l'errore stigmatizzato da Pompeo sia proprio l'accento acuto sulla penultima sillaba in un nome trocaico (*Róma*). Questa tesi è impeccabile da un punto di vista dell'argomentazione, e non farebbe difficoltà nemmeno sul lato paleografico: un'errata interpretazione dell'accento sopra la vocale *o* potrebbe anche aver portato a una lettura *ou*. Si possono però fare tre considerazioni a proposito: innanzitutto, la verosimiglianza paleografica è maggiore per l'ipotesi di $\bar{o} > uo/ou$; in secondo luogo, è significativo che Pompeo introduca quasi a corredo di *facimus vitium* l'esplicativa *ut aut brevis syllaba longo tractu sonet aut...*, con un chiaro richiamo alla quantità sillabica e una specificazione *longo tractu* che richiama il *tractim* di 285, 31.

In ultima istanza, dobbiamo considerare che Pompeo traccia una distinzione piuttosto netta tra quantità vocalica nella pronuncia e accento nella scrittura, come vediamo nei brani che seguono:

Pomp. GLK V, 285, 5-9

*Est alter, qui fit in pronuntiatu.
Plerumque male pronuntiamus et
facimus vitium,
<ut> aut brevis syllaba longo
tractu sonet aut iterum longa
breuiore sono:*

*siqui velit dicere Rōma, aut si
velit dicere ēquus pro eo quod est
ēquus, in pronuntiatione hoc fit.*

Pomp. GLK V, 285, 9-32

*Fit autem scriptu quattuor modis,
adietione detractioe immu-
tatione transmutatione: [...].
Fit autem quinque rebus, per
litteram, per syllabam, per tonos,
per tempora, per aspirationem:
has quinque res aut addimus aut
detrahimus aut inmutamus aut
transmutamus [...].*

*Detrahimus accentum, si velis
dicere Róma, cum tractim debeas
dicere: longiorem enim illum
accentum ad brevem traxisti;*

Mentre il primo brano è chiaramente inserito in un contesto di barbarismo nella pronuncia, non possiamo dire lo stesso del secondo: Pompeo sembra aver tralasciato la distinzione nettissima fatta all'inizio (barbarismo *in pronuntiatu* / barbarismo *in scriptu*), per concentrarsi sulla combinazione dei *quattuor modi* con

⁵ In realtà la *-a* finale di *Roma* non è lunga al nominativo: probabilmente il copista di Q intende creare un errore per inversione delle quantità, e non per semplice abbreviamento della \bar{o} .

le *quinque res*. In realtà, non è chiaro se questa presentazione dei venti barbarismi (potenziali) sia da intendere tutta alla luce di *Fit autem scriptu...* che apre la sequenza: dopo l'enunciazione della *quadripertita ratio* (*adiectio, detractio, inmutatio, transmutatio*) riferiti a una sola *res*, la *littera*⁶, l'impianto del discorso sembra "sfaldarsi" con l'introduzione di tutte le *quinque res*. Nemmeno in base ad altre testimonianze possiamo collocare con certezza il barbarismo che avviene *detractioe accentus*: sembra poco probabile che ricada nello scritto, poiché dovremmo supporre che l'accento venisse sempre espresso anche graficamente; includendolo nel *pronuntiatu*, possiamo pensare che l'errata resa dell'accento fosse chiaramente avvertibile dall'ascoltatore. Per questa ragione mi sembra che la proposta di Adams non sia da preferire: la quantità vocalica è presentata come un elemento chiaramente percettibile in *pronuntiatu*, distinzione che non compare con la stessa chiarezza nel caso dell'accento.

Da quanto detto finora, è chiaro che il brano è considerato di capitale importanza per quel processo di defonologizzazione della quantità vocalica che segna il passaggio da un sistema quantitativo a uno qualitativo. Molti studiosi, infatti, hanno attribuito a questo e ad altri analoghi passi di Pompeo un valore fondamentale come prova dell'evoluzione in direzione "romanza" del sistema vocalico in uso nel latino classico.

A proposito della forma *Ruoma*, ad esempio, Havet 1878 pensava a un abbreviamento della *o* (*Rōma* > *Rōma*) con successiva dittongazione (*Rōma* > *Ruoma*), un passaggio analogo a quanto avvenuto con il lat. *bōnum* > it. *buono*. La forma *Ruoma* è effettivamente attestata (si veda Stussi 1982, p. 82), ma in contesti e in epoche assolutamente incompatibili con quelli che stiamo prendendo in considerazione.

Non distante dall'interpretazione di Havet è Wright 1982, secondo il quale le coppie *ē / ě, ō / ǒ*, pronunciate rispettivamente come [e] / [ɛ], [o] / [ɔ], «are distinguishable in that the open *e* or *o* (called *brevis* or *correptus*) is pronounced as if it were a diphthong» (p. 58), salvo poi osservare che «it is ironic that the presence of diphthongization at the time, as firmly postulated by the recontractors of Proto-Romance vernacular, is guaranteed by this spelling of a mispronunciation of a word which normally does not diphthongize» (p. 59), affermazione che esprime benissimo tutte le riserve che nascono da una lettura di questo tipo. A sostegno della sua interpretazione, Wright porta due brani di commento a Donato, uno di Servio e uno del cosiddetto Sergio:

Serv. GLK IV, 421, 16-21 Vocales sunt quinque, a e i o u. ex his duae, e et o, aliter sonant productae, aliter correptae. nam o productum quando est, ore sublato vox sonat, ut "Roma"; quando correptum, de labris vox exprimitur, ut "rosa". item e quando producit, vicinum est ad sonum i litterae, ut

⁶ Pompeo enuncia solo tre delle quattro possibilità: non fornisce infatti esempi per l'*inmutatio*.

“meta”; quando autem correptum, vicinum est ad sonum diphthongi, ut “equus”.

Serg. GLK IV, 520, 27-31 *Vocales sunt quinque. hae non omnes varios habent sonos, sed tantum duae, e et o. nam quando e correptum est, sic sonat, quasi diphthongus, “equus”; quando productum est, sic sonat, quasi i, ut “demens”. similiter et o quando longa est, intra palatum sonat, “Roma” “orator”; quando brevis est, primis labris exprimitur, “opus” “rosa”.*

Un’interpretazione simile a quella di Wright è data ancora da Lloyd 1987, che anzi assume il brano di Pompeo come prova del fatto che la pronuncia considerata corretta per *ō* è proprio [wō] (p. 130). Dalla lettura stessa dei brani emerge il difetto di queste teorie: i grammatici, infatti, sono molto cauti nel paragonare la pronuncia delle vocali brevi a quella del dittongo. Così come Sergio specifica *quasi diphthongus*, Servio ancor più chiaramente descrive il suono delle vocali brevi come *vicinum ad sonum diphthongi*. Vista l’estrema variabilità delle descrizioni fonetiche fornite dai testi grammaticali, appare quanto meno imprudente attribuire a espressioni di per sé già “mitigate” un valore di certezza⁷. Sembra più corretto limitarsi a rilevare, come fa Filipponio (2006, p. 44), che in questi passi vengono enfatizzate le differenze articolatorie tra *ō*, più anteriore e aperta (*de labris / primis labris*), e *ō*, meno “avanzata” (*ore sublato / intra palatum*); si pone l’accento invece su indicazioni acustiche per la differenza tra *ē* aperta (*vicinum ad sonum diphthongi / quasi diphthongus*) ed *ē* più chiusa e vicina alla vocale alta [i] (*vicinum ad sonum i litterae / quasi i*). Un ulteriore elemento contro l’interpretazione di Wright viene da altri due brani di Pompeo, analizzati nel dettaglio sempre da Filipponio (2006, p. 49-64)⁸:

Pomp. GLK V, 101, 27-102, 6 *Vocales autem quinque sunt, a e i o u. istae quinque, quando solae proferuntur, longae sunt semper: quando solas litteras dicis, longae sunt. a sola longa est, e sola longa est. praeterea de istis quinque litteris tres sunt, quae sive breves sive longae eiusdem modi <sunt>, a i u: similiter habent sive longae sive breves. o vero et e non sonant breves. nam quando longa est quando dicimus o longa est ut si dicas sonat o sonat. si dicas “obit”, o brevis est; si dicas “orator”, o longa est. similiter e aliter longa, aliter brevis sonat. longa est, si dicas “evitat”; e sonat. brevis est, quando dicis “equus”; e sonat, simpliciter sonat.*

⁷ ADAMS 2013, p. 76-77, osserva infatti: «It is hard to believe that Servius would have compared the vowel sound in the first syllable of *equus* with a genuine diphthong (or just the second part of the *a* diphthong), but since in the passage to the Romance language the original *ae* diphthong merged with original short *e*, it is plausible that in the late Empire the sound of *equus* should have been likened to that of *aequus*».

⁸ Le segnature della maggior parte dei codici sono state fornite nella nota 3; gli altri testimoni sono **A** (Wolfenbüttel, Herzog-August Bibliothek, Weissenburg 86) e **L** (Sankt Paul im Lavanttal, Archiv des Benediktinerstiftes, 2, 1).

similiter habent sive longae sive breves] **B C F N Q** similiter habent si breves **A L J** similiter habentur **E**

non sonant breves] non sic sonant breves quomodo longae **E**

Pomp. GLK V, 102, 9-18 (testo di Holtz 1971, p. 74) *Ergo quo modo exprimendae sunt istae litterae? dicit ita Terentianus [hoc dixit] «quotienscumque e longam volumus proferri, vicina sit ad i litteram»; et ipse sonus sic debet sonare quomodo sonat i littera quando verbi gratia dicis evitat. Debet esse sic pressa, sic angusta, ut vicina sit ad i litteram. Quando vis dicere brevem vicina sit ad dyptongon, ut puta si dicas “aemulus” [ecce longa est, et brevem si habes dicere, equus]. Ergo quando brevis est, vicina sit ad dyptongon; quando longa est, vicina sit ad i litteram. Similiter o, et ista pro qualitate prolationis habet sonum, utrum longa sit an brevis. si longa est, debet sonus ipse intra palatum sonare, ut si dicas “orator”, quasi intra sonat, intra palatum. si brevis est, debet primis labris sonare, quasi extremis labris, ut puta si dicas “obit”. habes istam regulam expressam in Terentiano. quando vis exprimere quia brevis est, primis labris sonat; quando exprimis longam, intra palatum sonat.*

Al di là della questione sull'autenticità della citazione da Terenziano (discussa già nel secolo scorso da Goidanich 1906 e Cocchia 1917), quello che ci interessa è l'espressione *simpliciter sonat*, cui Filipponio 2006 attribuisce un significato “quantitativo” e non “qualitativo”: «che indichi, cioè, la pronuncia necessariamente monomoraica (*simplex*) della [ɛ] di *equus* di contro a quella bimoraica (un ipotetico *duplex*) del dittongo ormai solo grafico <ae> (= [ɛ:]) di *aequus*» (p. 54). La conclusione di Filipponio aggiunge un tassello coerente al panorama di progressiva dissoluzione del sistema quantitativo delle vocali che doveva essere un fenomeno ben diffuso nel latino d'Africa⁹.

Sul versante di un'interpretazione “romanza” di questo passo di Pompeo si colloca anche il lavoro di Mancini 1994, ma con una posizione diversa rispetto quelle viste finora. Egli, infatti, riconosce con sicurezza che «circostanza importante, in nessun luogo si accenna a una pronuncia dittongata delle antiche brevi» (p. 619), presupposto che, come abbiamo visto, fuorviava non di poco altri studi. Secondo Mancini, però, il passo di Pompeo su *Roma / Ruoma* è l'unico accenno davvero inspiegato nella questione della pronuncia delle vocali brevi: eliminata l'ipotesi che l'esempio di barbarismo sia un *exemplum fictum*, Mancini individua nella resa grafica il vero nucleo di difficoltà per la lezione presa in

⁹ Sull'argomento rimando a FANCIULLO 1992, SCHMITT 2003, ADAMS 2007 (p. 260-265) e alle dettagliate discussioni di MANCINI 1994; ma la questione è affrontata anche da FILIPPONIO 2006. La celebre testimonianza di Agostino (*De doctr. chr.* IV 10, 24), secondo la quale *Afrae aures de correptione vocalium vel productione non iudicant*, è il punto di partenza della dettagliata trattazione di MANCINI 2001, che conclude: «nulla autorizza a presumere che nel latino d'Africa [...] vigesse una isocronia sillabica [...]. L'unica ipotesi accettabile è che il latino regionale dell'Africa *proconsularis* fosse caratterizzato da una isocronia vocalica» (p. 331).

esame. A partire dalle lezioni dei testimoni (che non conosce tutti, va ricordato¹⁰), egli rileva che «pare di capire che i copisti si siano trovati davanti a una lettera <u> in un nome tanto importante e che non abbiano ben compreso dove collocarla» (p. 622). La conclusione cui giunge Mancini è per alcuni versi sorprendente: «In effetti l'unico segno che potesse in qualche modo alludere, all'interno di tale contesto, a una pronunzia breve, ma nello stesso tempo chiusa, dunque a un [ō] là dove ci si attenderebbe un [ō̄], era il grafema <u>» (p. 622-623). Per supportare questa sua affermazione, Mancini cita un passo che gli altri commentatori hanno a suo parere ingiustamente tralasciato:

Serv. GLK IV, 444, 4-14 *Barbarismus autem dicitur eo, quod barbari prave locuntur, ut siqui dicat Rumam pro Roma [...]. fit autem barbarismus principaliter modis duobus, pronuntiatione et scripto: <pronuntiatione>, si aut naturaliter longas syllabas breviter proferamus, ut Romam, aut si naturaliter breves producamus, ut rosam.*

La citazione è in effetti piuttosto interessante, ma una precisazione è doverosa: nel codice Paris, Bibliothèque Nationale Lat. 7530¹¹, l'unico testimone su cui si basa l'edizione del Servio di Keil, in tutte e tre le occorrenze del termine leggiamo *Roma(m)* (c. 181r, 2 e 12). Secondo Mancini 1994, si tratta di «una sorta di “ritegno” della tradizione manoscritta a documentare l'allotropo con <u>» (p. 623), allotropo che invece sarebbe confermato nella forma da una citazione contenuta negli *excerpta* del codice Leiden, Universiteitsbibliotheek, Voss. Lat. 33, 4. Mancini trae la notizia dall'apparato di Keil al passo di Servio, in cui l'editore fa riferimento a un brano assai simile di Sergio: la lezione *Ruma* del Vossiano, però, può essere spiegata come un'errata interpretazione di *Rōma*, dove il segno di breve, scambiato per una *u*, va a sostituire la lettera cui è soprascritto. Secondo Mancini, invece, «l'impiego di questo grafismo presuppone l'esistenza di un sistema in cui un [ō] chiuso poteva essere considerato un allofono facente parte dello spazio fonologico di /ū/ e conseguentemente essere graficizzato con <u>» (p. 626).

Un'interpretazione di questo tipo poggia su basi poco solide dal punto di vista delle attestazioni manoscritte e non appare la più adatta a spiegare i fenomeni di barbarismo che abbiamo osservato¹². Rimangono comunque valide le conclusioni che Mancini 1994 trae dall'analisi dei brani di Pompeo: essi ci permettono infatti di supporre che nel latino d'Africa esistesse già all'altezza del

¹⁰ L'edizione di Keil è basata su sei testimoni, dei quali soltanto quattro (P, S, C, B) riportano il capitolo sul barbarismo: allo stato attuale sono noti invece circa venti codici che riportano la terza parte del *Commentum artis Donati*.

¹¹ Il manoscritto reca sia il testo del *Commentum* di Pompeo (anche se in una versione compendiate: il *siglum* è P), sia il testo di Servio: un'eccellente descrizione è HOLTZ 1975.

¹² L'interpretazione è riproposta, per il passo di Pompeo, in MANCINI 2001, p. 315-318.

V secolo una defonologizzazione delle antiche opposizioni fra vocali brevi e lunghe, non necessariamente legate a una specifica struttura sillabica.

Anche il caso successivo analizzato da Pompeo (*aut si velit dicere “ēquus” pro eo quod est “ĕquus”*) va rivisto alla luce delle testimonianze della tradizione manoscritta: per maggior chiarezza si presenta un prospetto delle diverse “scelte” operate dai codici che tramandano l’opera di Pompeo.

Forma “corretta”	Forma “scorretta”				
	<i>aequus</i>	<i>eequus</i>	<i>equs</i>	<i>equus</i>	<i>equos</i>
<i>equus</i>	P B F <i>post corr.</i>	G	Q	C F <i>ante corr.</i>	
<i>aequos</i>	S <i>ante corr.</i>				
<i>equos</i>	S <i>post corr.</i>		N <i>ante corr.</i>	J N <i>post corr.</i>	ED

In alcuni casi dalle combinazioni risultano due forme identiche o molto simili fra loro (*equus* / *equus* di C e F *ante corr.*; *equos* / *equos* di E; *aequus* / *aequos* di S *ante corr.*): queste occorrenze, apparentemente scorrette, potrebbero però rivelarci un antigrafo in cui i due membri della coppia “x pro eo quod est y” erano così simili da essere ricopiati come identici, fenomeno che potrebbe avvenire con segni facilmente tralasciabili come le indicazioni di vocale lunga o breve. In altri codici la differenza viene segnalata con “graficizzazioni” molto chiare (*aequus* / *equus* di P B F *post corr.*; *aequus* / *equos* di S *ante corr.*; *eequus* / *equus* di G, forse la più significativa): esse possono portarci, come nel caso di *Rōma* > *Ruoma* / *Rouma*, nella direzione giusta per comprendere in quanti e quali modi potesse essere intesa la coppia “x pro eo quod est y”.

Rimangono infine alcuni casi in cui le coppie di parole (*equs* / *equus* di Q; *equs* / *equos* di N *ante corr.*; *equus* / *equos* di J V N *post corr.*) possono istillare il dubbio che la prescrizione di Pompeo riguardi non tanto la prima sillaba quanto la terminazione. L’ipotesi, per quanto non impossibile, è da scartare per due ragioni: innanzitutto, il parallelo con la coppia precedente e con i brani corrispondenti in altri grammatici fa pensare a un problema di quantità vocalica riferito alla medesima forma (sarebbe poco perspicuo, in sostanza, che Pompeo prescrivesse di non confondere un nominativo singolare *equus* con un accusativo plurale *equos*, per quanto le pronunce potessero essere simili). In secondo luogo, la coppia *aequus* / *equus* è ben attestata, soprattutto in testi di carattere ortografico: sembra probabile, quindi, che Pompeo si allinei a una tradizione piuttosto diffusa, anche se con una possibile rifunzionalizzazione dell’esempio, che affronteremo nel prosieguo del discorso.

Le interpretazioni che sono state date a questo passo sono piuttosto varie: De Poerck 1953 (p. 60-62) spiegava ad esempio le prescrizioni del grammatico come un tentativo di reagire alla confusione tra $\bar{e} < ae$ ed \check{e} , implicitamente confermando, perciò, che si tratta di una coppia (\bar{e} vs \check{e}) esattamente inversa a

quella precedente (*ō* vs *o*). Anche Wright 1982 applica a questa seconda coppia “*x pro y*” una spiegazione parallela a *R(u)oma / Roma*: nel definire Pompeo «unexpectedly explicit on this subject» (p. 59), egli argomenta che il grammatico sta effettivamente parlando di opposizione tra vocale lunga e vocale breve, utilizzando però come “segnale” non la lunghezza effettiva della vocale, né l’apertura, bensì l’anomala dittongazione di suoni che in genere si pronunciavano ormai monottongati. In sostanza, *aequus* sarebbe errato perché pronunciato [æ], mentre il normale esito vorrebbe una pronuncia monottongata; una pronuncia dittongata, invece, sarebbe ormai propria della *ē* di *equus* (evidentemente pronunciata [je]): perciò *aequus* sarebbe pronunciato con *e*, ed *equus* con il dittongo [je]. Questa interpretazione si basa sul presupposto che «The barbarism [...] is not that of talking some evolved “vulgar” non-Classical Latin, but that of not talking ordinary acceptable fifth-century southern vernacular» (p. 59-60): ancora una volta, Pompeo è dipinto come il “portabandiera” di una lingua ormai evoluta nella direzione delle singole parlate romanze, viste come norma accettata e accettabile rispetto a un latino “classico” sostanzialmente scomparso.

Questa particolare tesi di Wright 1982 è discussa da Adams 1989, che giudica errato il presupposto che la *ē* breve sia pronunciata come dittongo [je]: a suo parere, l’errore è pronunciare *equus* con la *ē*, che è invece il normale esito di <ae>¹³. Anche Mancini 1994, che definisce la spiegazione di Wright «a prima vista convincente e brillante» (p. 615), arriva però alla conclusione, a mio parere corretta, che «l’antico fonema /ě/ presentava un tratto concomitante di apertura diaframmatica maggiore di quella caratteristica di /ē/, e che, conseguentemente, gli autori latini impiegavano il grafismo <ae> [...] per indicare in modo univoco questo timbro aperto»; aggiunge poi (p. 621) che i grammatici utilizzano questo grafismo per «memoria degli antichi coefficienti prosodici», tanto che <ae> diventa “sinonimo” di vocale aperta e lunga: ne discende la conseguenza che *aequus* nel nostro testo non è l’aggettivo *aequus*, -a, -um, “uguale, equo”, ma semplicemente la graficizzazione dell’errata pronuncia (lunga invece di breve) di *equus*, “cavallo”.

Che *ē* in effetti non possa essere assolutamente accostata, almeno in Pompeo, alla pronuncia [je] è dimostrato dal fatto che il grammatico altrove usa *equus* come esempio di *ē*, proprio quella *ē* che, come abbiamo visto sopra, non è dittongata, anzi *simpliciter sonat*:

Pomp. GLK V, 102, 5-6 *Brevis est, quando dicis “equus”; e sonat, simpliciter sonat.*

Pomp. GLK V, 106, 19-20 *“Equus” si dicas, brevis est.*

¹³ Non molto diversamente il passo è commentato in ADAMS 2013, p. 77: «Pompeius must be saying that, though the two words sounded much the same, the vowels in the first syllable should differ in length».

La tesi di Adams 1989 e Mancini 1994 sembra in effetti estremamente ragionevole e piana, e costituisce l'unica valida alternativa alla seconda ipotesi che andiamo a esporre.

Colpisce infatti, a proposito degli studi su questi passi grammaticali, la preponderanza dell'approccio "linguistico" rispetto a quello più strettamente filologico. A mia conoscenza, infatti, è stato avanzato un solo intervento di carattere testuale, che metta in risalto, cioè, la lettera del testo come risultato di una (spesso lunga) serie di passaggi di tradizione, senza dare per scontato che tutto ciò che ci è trädito vada necessariamente interpretato nella forma che vediamo. In una serie di proposte filologiche su vari passi grammaticali, Munzi 2000 trae una conseguenza quanto meno plausibile dall'intervento *Ruoma* > *Röma* di cui abbiamo discusso in precedenza. Egli scrive: «mi sembrerebbe più corretto stampare [...], *si velit dicere "ēquus" pro eo quod est "ěquus"*: Pompeo sta trattando, infatti, di barbarismi *in pronuntiatu*, mentre *aequus* in luogo di *equus* apparterrebbe alla categoria dei barbarismi che avvengono nella scrittura, e più precisamente di quelli che comportano l'*adiectio* di una lettera» (p. 105).

La proposta di Munzi non è in totale contraddizione con quanto abbiamo concluso analizzando le tesi di Adams e Mancini: in tutti i casi, infatti, il testo di Pompeo viene correttamente interpretato come un'opposizione tra *ēquus* pronunciato scorrettamente con la [ē] e la corretta pronuncia *ěquus* con [ě]. La differenza importante sta nella spiegazione che viene fornita alla grafia *aequus* che, vale la pena ricordarlo, è presente soltanto in quattro manoscritti (P S F B): quello che per il linguista è una graficizzazione originaria di Pompeo è per il filologo un risultato della tradizione. Non è impensabile, infatti, che la coppia *aequus* / *equus* di P, S, B e F (così come *eequus* / *equus* di G, forse ancor più chiaro) sia un tentativo del copista di opporre con maggior evidenza due forme che almeno apparentemente non si distinguevano con facilità. Questo tentativo, del resto, non è affatto immotivato: la coppia *aequus* / *equus* e varianti, infatti, diventa un vero classico nei trattati *de orthographia* dalla tarda antichità in avanti, come dimostrano le occorrenze in Ter. Maur. 728 ed. Cignolo; Isid. *Et.* I 27, 5 ed. Lindsay; Alcuin. *De orth.* 2 ed. Bruni; *Orth. Einsidl.* GLK VIII, 298, 23; Hug. Vict. 117, 1290 ed. Baron.

A questa soluzione, che reputo preferibile fra tutte, si potrebbero avanzare due obiezioni: innanzitutto, ci si può chiedere perché dovrebbe essere più corretto attribuire ai vari passaggi della tradizione un esito grafico che potrebbe essere stato voluto dallo stesso Pompeo; in secondo luogo, se il segno di breve ha generato la lezione *Ruoma*, perché il corrispondente segno di vocale lunga non avrebbe lasciato traccia in *equus*, dando invece esito *aequus*?

Alla prima domanda si può rispondere che, qualora la graficizzazione <ae> fosse davvero originaria nel testo di Pompeo, essa sarebbe sostanzialmente un fenomeno isolato: nel caso di *Ruoma*, infatti, abbiamo dimostrato come sia preferibile optare per una rappresentazione grafica *Röma*, molto più probabile e

perfettamente in linea con la genesi dell'errore così come ricostruita già da Lindemann: non possediamo infatti altri passi di Pompeo in cui siano adottati espedienti grafici di questi genere.

Sempre il caso di *Rōma* > *Ruoma* ci suggerisce una spiegazione per la seconda domanda: la soluzione *Ruoma* (o l'analogo *Rouma*) adottata dai codici G H, N e C F (lasciando da parte B), nonché da S J V, appare la più "semplice" dal punto di vista del copista, proprio come *aequus* poteva apparire ragionevole ai copisti di P G H S F B, forse avvezzi, elemento da non dimenticare, alla coppia "ortografica" *aequu** vs *equu**.

2. L'adiectio accentus

Il problema della pronuncia delle vocali ritorna nella trattazione di un altro sotto-tipo di barbarismo, quello *per adiectionem*, nel caso dell'accento¹⁴:

Pomp. GLK V, 285, 24-26 *Quo modo addis accentum? Si velis dicere "ârma" <pro eo quod est "ârma">: [numquid possum dicere cursim, quoniam naturaliter illa producitur?] plus aliquid ab acuto habet.*

Il testo necessita di alcune precisazioni terminologiche. L'espressione *dicere cursim* è standard per indicare la pronuncia dell'accento acuto, in genere contrapposto a *tractim*, come accade in **Serv. GLK IV, 426, 10-12**:

Acutus dicitur accentus, quotiens cursim syllabam proferimus, ut "arma"; circumflexus vero, quotiens tractim, ut "Musa".

La validità dell'esempio di Pompeo ci è confermata anche da un passo dello ps. Prisciano:

Ps. Prisc. De acc. 17,12-19,3 ed. Giammona *Sed notandum quod, si prior sit longa positione, non circumflexo sed acuto pronuntiandae sunt, ut "arma" "arcus", quia, quamvis sint longae positione, ideo tamen exprimendae sunt tali accentu, quia non sunt natura l<ongae>.*

La casistica completa di pronuncia dell'accento acuto (definita da *cursim*) è elencata in **Serv. GLK IV, 426, 31-37**, secondo il quale esso è presente:

- nei bisillabi naturalmente spondaici (es. *lĕgĕs*);
- nei bisillabi spondaici per posizione (es. *prĭncĕps*);
- nei bisillabi naturalmente pirrichii (es. *ĕgō*);
- nei bisillabi trochei con la prima sillaba lunga per posizione (es. *ārmă*);

¹⁴ Sul problema complessivo dell'accento latino la bibliografia è prevedibilmente vastissima (si veda LEPSKY 1962): un'agile introduzione è BERNARDI PERINI 1964 (in particolare i capitoli I e II).

- nei bisillabi giambici con la seconda sillaba lunga per posizione (es. *ārābs*).

L'accento circonflesso, invece, è presente in una sola categoria di bisillabi, quelli naturalmente trocaici del tipo *mētā*, *crētā*, *Rōmā*.

Nell'ottica del barbarismo "per aggiunta", dunque, *ârma* con accento circonflesso ha subito un'*adiectio accentus*, poiché al naturale accento acuto è stato sommato un accento grave (questa è infatti la spiegazione canonica per il valore del circonflesso, per cui cfr. Pomp. GLK V, 132, 3-4)¹⁵.

Il passo di Pompeo, pertanto, si può tradurre in questo modo: «In che modo aggiungi un accento? Se vuoi dire *ârma* al posto di *ârma*: forse che posso pronunciarlo con l'accento acuto (*cursim*), dato che si allunga naturalmente?». Il *naturaliter* evidentemente stride: infatti *illa* (= la prima sillaba di *arma*) si allunga non naturalmente, ma per posizione. La domanda, peraltro, farebbe pensare a una risposta negativa, il che implicherebbe però l'impossibilità di una pronuncia che è invece corretta, e la giustificazione della pronuncia *ârma* che dovrebbe essere invece un esempio di barbarismo.

Per emendare il testo di Pompeo, eliminando quella che è in effetti un'incongruenza piuttosto grave, possiamo proporre tre soluzioni, nessuna delle quali in realtà molto soddisfacente:

- espunzione dell'avverbio *cursim*, che darebbe questo testo: *numquid possum dicere [cursim] quoniam naturaliter illa producitur?* = «forse che posso dire che [*scil.* la prima sillaba] si allunga naturalmente?», con risposta negativa sottintesa;
- ipotizzare un errore polare *cursim* per *tractim*; il testo diventerebbe allora «forse che posso pronunciare con accento circonflesso (*tractim*) poiché la sillaba si allunga naturalmente?»;
- un sospetto più che ragionevole è che la domanda possa far riferimento a un bisillabo giambico per natura, come *meta*, *creta* o *Roma*, e che quindi possa essere caduta una porzione più ampia di testo.

Sembra difficile, però, vedere qui una divagazione così lunga, visto che il filo conduttore del *quo modo addis...?* sembra reggere, con l'eccezione dell'*adiectio litterae* che non è contemplata. Se invece volessimo supporre una caduta di testo, anche breve, dovremmo immaginare qualcosa come: *Si velis dicere "ârma" <pro eo quod est "ârma": non possum dicere tractim, quoniam positione longa est. Puta "mêta">: numquid possum dicere cursim, quoniam naturaliter illa producitur?* Anche in questo caso sarebbe sottintesa una risposta negativa. Schoell (1876, p. 147) risolveva le varie incongruenze «mutationibus lenissimis»: *Quo modo addis accentum? Si velis dicere "ârma": namque id poscimus dicere cursim; quoniam non naturaliter illa producitur, plus aliquid ab*

¹⁵ Sulla trattazione che i grammatici latini riservano agli accenti si veda la lunga rassegna di SCAPPATICCIO 2012, p. 53-107; l'*accentus* in Pompeo è analizzato in particolare alle p. 65-69.

acuto habet. Se l'integrazione <pro eo quod est "árma"> può sembrare in effetti non del tutto necessaria (anche se utile, certamente, a mantenere il parallelo con l'esempio successivo), del tutto insoddisfacente è l'emendazione da *numquid possumus* a *namque id poscimus* (da tradurre con «e infatti richiediamo che si pronuncino con l'accento acuto?»): il verbo *poscere*, tra l'altro, non è mai attestato nel *Commentum* di Pompeo. Nemmeno il problema della proposizione successiva sembra risolto: la spiegazione «poiché non si allunga naturalmente [bensì per posizione], ha qualcosa in più dell'accento acuto» contraddice la dottrina secondo cui i bisillabi del tipo *arma* (trochei con prima sillaba lunga per posizione) non hanno *aliquid plus ab acuto*, ma presentano un "normale" accentuato acuto.

Da Schoell 1876, però, possiamo trarre l'idea di integrare <non> prima di *naturaliter*, ottenendo come risultato: *Quo modo addis accentum? Si velis dicere "ârma" <pro eo quod est "árma"> numquid possum dicere cursim, quoniam <non> naturaliter illa producitur? Plus aliquid ab acuto habet*, da tradurre con «[...]: forse che posso pronunciare con l'accento acuto perché si allunga non naturalmente [cioè per posizione]? [*scil.* La pronuncia errata *ârma*] ha qualcosa in più rispetto all'accento acuto».

Lo sviluppo del pensiero è in fondo coerente con quanto abbiamo visto finora: non si pronuncia con l'accento acuto a causa di un allungamento naturale, bensì, è sottinteso, a causa di un allungamento per posizione (<non> *naturaliter*). Di conseguenza, chi pronuncia con accentuato circonflesso un nome con prima sillaba lunga per posizione (come *arma*) sbaglia perché attribuisce alla sillaba un "peso" eccessivo nell'accento rispetto all'accentuazione originaria (*plus aliquid ab acuto*).

La soluzione, pur non impossibile, richiede uno sforzo interpretativo non indifferente, ed evidenzia a mio parere un guasto di tipo testuale (una caduta, probabilmente, mal sanata da appunti interpolati come potrebbe essere *cursim*) che non è possibile risolvere con interventi non sostanziali.

In mancanza di ipotesi soddisfacenti, sembra preferibile adottare, come già faceva Keil, la soluzione di espungere la frase "incriminata". Egli ipotizzava in apparato che la domanda *numquid...* fosse da riferire alla trattazione di termini come *meta* e *Creta* nel capitolo sugli accenti, dove Pompeo parla proprio di *naturaliter longa*:

Pomp. GLK V, 128, 38-129, 6 *Disyllaba pars orationis uno modo recipit circumflexum tantum, si et prior naturaliter longa sit et ultima naturaliter brevis, ut "mêta": me naturaliter longa est, ta naturaliter brevis est, circumflexum habet accentum. id est quando est trochaeus naturaliter, tunc est circumflexus in disyllabis; aliter non licet, ut puta "mêta" "Crêta" "Rôma". ecce modo circumflexus est tantum, quod prior naturaliter longa est et ultima naturaliter brevis. aliter vero quomodocumque iam acutum faciunt. quid si positione longa sit? acutus est, ut puta "árma"; acutus est.*

Si vede chiaramente come la domanda *numquid...*, poco armonizzata nel contesto del barbarismo *detractione accentus*, potrebbe benissimo figurare come conclusione “retorica”, ad esempio dopo *et ultima naturaliter brevis*. Lo spostamento della frase potrebbe essersi generato a partire dalla ricorrenza dei medesimi esempi *Rôma* e *ârma*, il secondo dei quali potrebbe essere stato erroneamente interpretato come un trocheo *naturaliter*, con la prima sillaba lunga per natura e non per posizione.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMS J.N. 1989, review / discussion of WRIGHT 1982, *Liverpool Classical Monthly* 14.1 (January 1989), p. 14-16 & 14.2/3 (February-March 1989), p. 34-48.
- 2007, *The Regional Diversification of Latin (200 BC – AD 600)*, Cambridge.
- 2013, *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge.
- BARATIN M. 1994, « Sur la structure des grammaires antiques », in *Florilegium Historiographiae Linguisticae*, J. De Clercq, P. Desmet (éd.), Louvain-la-Neuve, p. 143-157.
- BERNARDI PERINI G. 1964, *L'accento latino. Cenni teorici e norme pratiche*, Bologna.
- COCCHIA E. 1917, « Le notizie dei grammatici antichi intorno alla pronunzia delle vocali latine », *Atti della Reale Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli* 5, p. 333-383.
- DE POERCK G. 1953, « La diphtongaison des voyelles fermées du latin, principalement dans le domaine gallo-roman, et la palatalisation de ū », *Romanica Gandensia* I, Gand, p. 23-92.
- FANCIULLO F. 1992, « Un capitolo della *Romania submersa*: il latino africano », in *Actes du XVIII^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, D. Kremer (éd.), Tübingen, t. I, p. 162-187.
- FILIPPONIO L. 2006, « *Simpliciter sonat*: a proposito di una didascalia di Pompeo Grammatico », in *Atti della giornata di linguistica latina* (Venezia, 7 maggio 2004), R. Oniga e L. Zennaro (ed.), Venezia, p. 41-70.

- GLK = *Grammatici Latini* ex recensione Henrici Keilii voll. VIII, Olms, Hildesheim 1961 (rist. anast. dell'ed. Teubner, Lipsiae 1855-1880).
- GOIDANICH P.G. 1906, « Note di esegesi e critica di testi grammaticali latini », *Rivista di Filologia e di Istruzione Classica* 34, p. 35-56.
- HAVET L. 1878, « Sur un passage du grammairien Pompeius », *Mémoires de la Société Linguistique de Paris* 3, p. 191-192.
- HOLTZ L. 1971, « Tradition et diffusion de l'œuvre grammaticale de Pompée, commenteur de Donat », *Revue de philologie* 97, p. 48-83.
- 1975, « Le *Parisinus Latinus* 7530, synthèse cassinienne des arts libéraux », *Studi Medievali* 16, p. 97-152.
- 2005, « Prolégomènes à une édition critique du commentaire de Pompée, grammairien africain », in *The Origins of European Scholarship. The Cyprus Millennium Conference*, I. Taifacos (ed.), Stuttgart, p. 109-119.
- KASTER R.A. 1988, *Guardians of Language. The Grammarian and Society in Late Antiquity*, Berkeley.
- LEPSKY G.C. 1962, « Il problema dell'accento latino. Rassegna critica di studi sull'accento latino e sullo studio dell'accento », *Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa – Lettere, Storia e Filosofia* 31, p. 199-246.
- LINDSAY W.M. 1916, « The Latin Grammarians of the Empire », *The American Journal of Philology* 37, p. 31-41.
- LLOYD P.M. 1987, *From Latin to Spanish. Vol. I. Historical Phonology and Morphology of the Spanish Language*, Philadelphia.
- MANCINI M. 1994, « Un passo del grammatico Pompeo e la dittongazione protoromanza », in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini (ed.), Roma, vol. II, p. 609-627.
- 2001, « Agostino, i grammatici e il vocalismo del latino d'Africa », *Italian Journal of Linguistics/Rivista di linguistica* 13, p. 309-338.
- MUNZI L. 2000, « Per il testo dei grammatici latini », *Bollettino dei Classici* 21, p. 103-114.
- SCAPPATICCIO M.C. 2012, *Accentus, distinctio, apex. L'accentazione grafica tra Grammatici Latini e papiri virgiliani*, Turnhout.

- SCHMITT C. 2003, « Die Sprachgeschichte der *Romania submersa*. I. 61: Die verlorene Romanität in Afrika: Afrolatein / Afroromanisch », in *Romanische Sprachgeschichte. Ein internationales Handbuch zur Geschichte der romanischen Sprachen*, Berlin / New York.
- SCHOELL F. 1876, *De accentu linguae latinae veterum grammaticorum testimonia*, Lipsiae.
- SKUTSCH F. 1890, « Indogermanische, Altitalische und Vorhistorische Lateinische Forschung, Altlatein », *Kritischer Jahresbericht über die Fortschritte der Romanischen Philologie* 1, p. 26-87.
- SPORE P. 1972, *La diphtongaison romane*, Odense 1972.
- STUSSI A. 1982, *Studi e documenti di storia della lingua e dei dialetti italiani*, Bologna.
- WRIGHT R. 1982, *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool.